

AMBROGINO, RE DEI LADRI



Manifesto della Rivoluzione Animale, Movimento Animalista anni '80

Presentazione del racconto-dono ai miei lettori

Non voglio presentarmi solo come una narratrice di disgrazie; sono anche gioiosa, grata alla Vita per come sono e per quello che ho. I miei animali domestici sono stati dei grandi amori e di loro non finirei mai di parlare e di raccontare. Hanno riempito la mia vita, come si dice, in salute e in malattia, mi hanno trasmesso la loro gioia di vivere, la fiducia incondizionata e una purezza di cuore e di spirito che mi hanno senz'altro aiutato nelle tempeste della vita personale e della storia collettiva.

Giuseppina Rosa Costa

Ambrogino, Re dei ladri

Ambrogino era il re dei ladri, perennemente alla ricerca di cibo di ogni genere e in tutti i modi possibili. Secondo noi non poteva essere per carenza d'affetto perché gli volevamo tanto bene da perdonargli tutte le malefatte, molto più probabilmente erano i suoi istinti predatori che imperversavano in tutta libertà e che avevano fatto di lui un gatto domestico o selvatico, secondo come gli conveniva.

La sua mamma gatta era milanese, ma lui era nato in Valtellina, nella seconda casa in montagna; i vicini di casa di mia madre avevano accolto due gattini della cucciolata perché non fossero soppressi, con l'intenzione però di trovare una famiglia adottiva per uno di loro. Noi ormai abitavamo da qualche anno in Abruzzo in una casa colonica, lo spazio c'era e il gatto non sarebbe stato un problema.

Era un micino appena svezzato il giorno che era partito dalla Lombardia per l'Abruzzo. All'epoca viaggiavamo con un furgone cassonato e, non per crudeltà mentale, ma per incompetenza o frettolosità, avevamo pensato di chiuderlo in uno scatolone di cartone con qualche buchetto per l'aria, ancorato alle sponde del cassone con degli elastici. Non avevamo ancora pensato al nome, ma lui, da subito, tirò fuori le unghie, nel vero senso della parola. Rinchiuso nello scatolone tutto nastrato con lo scotch, nel tempo della discesa dell'ascensore dal 6° piano al livello della strada, dove era parcheggiato il furgone, aveva perforato il cartone per mettere fuori la testolina. Era chiaro a questo punto che non lo si poteva tenere sul cassone aperto, sicché lo caricammo in cabina "sfuso" perché lo scatolone non ci stava.

Era inquietissimo, spaventato per tutto quello che gli stava accadendo, miagolava disperatamente, non riuscivo a tenerlo fermo. Tutto questo durò fino a Lodi perché Rosa, la nostra figlia cagnolina, un essere assolutamente straordinario, che fino a quel momento aveva osservato e sopportato, disse basta. Spalancò la bocca sulla sua testa, come a volersela masticare, emettendo dalla gola un suono un po' spaventoso per la verità: il micino si era zittito subito e, per sfuggire alle minacce di Rosa, era balzato sul collo di Fulvio, tentando addirittura di andare sotto la camicia, così che lui aveva guidato fin nelle Marche con Ambrogino compresso, ma immobile fra il suo collo e lo schienale del sedile...

A Macerata ci eravamo fermati ad una stazione di servizio per fare carburante; il gattino era saltato giù dal furgone e si era arrampicato su un albero e lì era stato un dramma: lui stava abbarbicato in cima e Fulvio non arrivava a prenderlo; ormai avevamo deciso di lasciarlo al suo destino, poi, miracolosamente, non ricordo come, fu possibile agguantarlo per una zampina e buttarlo in cabina. Fino a casa, per trecento chilometri, non si mosse più dal collo di Fulvio perché appena tentava un movimento o un miagolio, Rosa lo fissava, alzava il labbro con un lieve ringhio e lui si inchiodava.

Rosa è stata l'unica autorità che Ambrogino avesse mai riconosciuto; per tutti gli anni in cui hanno vissuto insieme bastava solo il suo sguardo di disapprovazione e il gatto si appiattiva sul pavimento, diveniva una sfoglia. Fulvio ed io siamo stati i suoi procacciatori di beni e servizi, sempre disponibili e pronti al perdono; tuttavia è stato un personaggio che ha avuto il suo ruolo affettivo in quel periodo della nostra vita, soprattutto per me che stavo, praticamente sola per i tre giorni in cui Fulvio lavorava in fabbrica, in una piccola fattoria isolata e gli animali erano gli unici esseri viventi con cui mi rapportavo.

Avevamo deciso di chiamarlo Ambrogio, per ricordare la terra natia e il nome gli era piaciuto perché aveva risposto subito. Per qualche giorno non si era allontanato dalla cucina e dal cortile, poi aveva iniziato a seguire Fulvio nell'orto e nel campo aperto. In capo a due settimane, pur ancora cucciolo, aveva organizzato la sua vita da gatto all'aria aperta, però non mancava mai alle colazioni, pranzi e cene. Lui mangiava di tutto, voracemente, ma la sua vera passione affettiva era il latte; alla mattina

mi rivolgevo a lui con una specie di cantilena: “il latte di Gino, il latte di Gino,” con modulazioni ritmiche diverse e lui, mi rispondeva con un miagolio che era il controcanto preciso della mia tonalità vocale: si sbuffava una scodella di latte, meglio ancora se con qualche biscotto sciolto dentro e fino al pranzo non lo si vedeva più.

Era estate, tutte le finestre erano aperte e Ambrogino la notte la passava fuori casa; andava a caccia di topolini nel campo o di uccellini che dormivamo sulle siepi, ma doveva battersi con tutti i gatti della zona che avevano sempre considerato la nostra fattoria come loro territorio; non c'erano mai stati altri gatti. Solo Rosa pattugliava durante il giorno, ma dormiva in casa e loro, gli invasori, potevano scorazzare come volevano. Ogni notte era una battaglia in cortile e sugli alti alberi appena fuori l'uscio, l'olmo e il grande abete. Ambrogino si batteva come un leone, ma da solo non ce l'avrebbe fatta a tenere il territorio, era troppo piccolo. Quando le urla stridenti dei gatti arrivavano ad un punto critico, Rosa balzava giù dal letto, abbaiando a più non posso, scendeva di corsa in cucina e noi dietro ad aprirle la porta. Usciva in cortile con imperiosità e veemenza ed era tutto uno schizzare via di gatti che, fino alla notte dopo, non si avvicinavano neanche alla casa.

Ambrogino rientrava dalla finestra della camera da letto, attraverso tetti e rami alti di alberi e passava almeno un quarto d'ora a miagolarci in faccia, probabilmente mi raccontava com'era andata; certo è che per diversi mesi abbiamo passato delle notti tribolate perché, spesso, non riuscivamo a riprendere sonno. Rosa era sempre stata burbera con lui, lo trattava un po' come lo scemo di famiglia, eppure l'avevamo sorpresa, più di una volta, nel corso degli anni, a slingarlo maternamente, salvo riprendere il suo atteggiamento autoritario e scostante non appena avvertiva il nostro sguardo.

Prima ancora di compiere un anno, Ambrogino aveva avuto un incidente, forse era stato sfiorato da un trattore o da un'automobile; non aveva ferite aperte, ma aveva preso una grossa botta; si era trascinato in casa, stramazando subito dopo. Fulvio l'aveva messo sulla credenza; sembrava addirittura che fosse in agonia e non avevamo avuto il coraggio di metterlo in macchina per portarlo dal veterinario a venti chilometri di distanza. Tre giorni e tre notti era stato lì immobile; ogni due ore gli davamo delle gocce di latte o anche di acqua, appariva in coma.

Poi, all'improvviso si era risvegliato e, molto lentamente e con grande fatica si era rimesso in piedi, mentre noi gli manifestavamo in mille modi la nostra gioia; era saltato giù dalla credenza ed era uscito in cortile, tutto barcollante. Nel giro di due o tre giorni era ritornato alla normalità, ma da quella volta, appena udiva in lontananza il rumore di un trattore o di un motorino che passava sulla strada, se era nei pressi, andava a rintanarsi sotto la griglia dello scola dell'acqua.

Ambrogino era diventato un gattone; era sempre in caccia di topolini, uccellini e un divoratore di piattoni di cibo casalingo. Era un grande estimatore della mia cucina, particolarmente della pizza che mi ostinavo a fare, nonostante mi venisse sempre malissimo. Volevo utilizzare la nostra farina biodinamica, ma non avevo ancora imparato a farla lievitare nella maniera giusta, sicché mi veniva sempre un pastoccone che, anche con la migliore buona volontà, più di un pezzettino non riuscivamo a mangiare. Lui era felice quando mi vedeva preparare la teglia perché sapeva che sarebbe stata tutta sua, fino all'ultima briciola, forse pensava che la preparassi proprio per lui.

Anche la pasta all'uovo gli piaceva tanto, cruda e quando la preparavo, almeno una volta alla settimana perché avevamo tante uova delle nostre galline da consumare, sorgeva il problema pressante di trovare un posto sicuro dove mettere i vassoi con le tagliatelle perché il gattaccio li scovava dappertutto, infiltrandosi ovunque, mimetizzandosi, rendendosi invisibile. Ci si sdraiava dentro e non si rialzava finché il vassoio non era ritornato vuoto e lucido; ma non ci metteva tanto tempo, mordi e fuggi, con un pancione che strisciava per terra.

A furia di stramangiare l'estate successiva ad Ambrogino venne un ascesso in cima alla testa. Doveva fargli molto male perché stava in casa, proprio sulla credenza. Noi, a quel tempo, eravamo entusiasti seguaci della medicina naturale di Lazaeta, secondo cui la ricotta vaccina è l'anti infiammatorio naturale più efficace e così' al gatto facevamo degli impacchi sopra la sua infezione. La mia amica Nilde, che era venuta a trovarci in quel periodo, ad anni di distanza ancora ricorda la scena fantozziana: il cucchiaino di ricotta, lavorata a crema, messo sul "bignone"; il gatto che, appena noi toglievamo la mano, scuoteva energicamente la testa, la ricotta cadeva e lui la ingoiava e allora si ripeteva tutto da capo e così fino ad esaurire il mezzo chilo di ricotta per volta. Meno male che il terzo giorno il bignone gli era scoppiato.

Ad un'altra malattia, invece, fu necessario portarlo dal veterinario. Era venuto ad acciambellarsi sulla credenza in cucina, che considerava ormai il suo luogo di cura e di salvezza, restando assolutamente immobile, rifiutando il cibo. Io avevo pensato che avesse mangiato qualcosa di troppo, addirittura la confezione di plastica di un salame sottovuoto che il giorno prima avevamo mangiato con i nostri meloni; così gli avevo dato, a forza, due cucchiaini di olio di vaselina per sbloccargli lo stomaco e l'intestino. Niente da fare; anzi, sembrava peggiorasse. Fulvio allora costruì, in quattro e quattr'otto, con la rete delle gabbie dei conigli, una cassetta in cui rinchiudere Ambrogino per portarlo, in automobile, dal veterinario; dalle radiografie risultò che il suo apparato digerente era vuotissimo. In realtà aveva una forte tracheite con febbre alta ed iniziò da subito una terapia antibiotica.

Quella stessa sera avevamo prenotato una cena a base di zuppa di pesce in una rinomata trattoria a Vasto perché era ospite da noi lo zio Arturo, come Ambrogino appassionato di buona e abbondante cucina, irrorata da vini generosi. Già nell'andare mi ero sentita un po' disturbata, ma non mi ero resa conto di niente. Fu al ristorante che focalizzai che il disturbo era di genere olfattivo; mangiavo la zuppa di pesce, buonissima, ma mi sembrava che, a volte, si sprigionassero dai piatti odori di piscia di gatto, anziché di pesce in brodetto.

Ahimè, con orrore, scoprimmo che Ambrogino aveva fatto la pipì in macchina, ma non sui giornali che avevamo messo sotto la sua gabbietta che infatti non erano bagnati, ma proprio nel posto in cui qualche ora dopo si sarebbe seduto lo zio Arturo, che aveva passato la sera a dire che non aveva mai sudato tanto da sentirsi così bagnato in vita sua. La mattina dopo portai i suoi pantaloni in tintoria con una scusa, lui non si accorse di niente, per lo meno non disse niente, e noi zitti. Ambrogino, sornionamente, aveva colpito ancora.

È proprio vero che i gatti sono chiaroveggenti, e il gattaccio ne era la prova. Quando uscivamo la sera per fare una passeggiata o per andare al cinema, il gatto non si faceva vedere quando ritornavamo; ma, quando andavamo a mangiare il pesce e portavamo un sacchettino con gli avanzi che ci eravamo fatti dare dal ristorante, lui ci aspettava festosamente miagolante sull'uscio di casa, non aveva mai sbagliato una volta. Divorava tutto subito, naturalmente.

Alessandro, un bambino di cinque anni, che era stato nostro ospite con i genitori per qualche settimana, mettendo insieme dei mattoni che aveva trovato in giro nella fattoria, chiamò un giorno il gatto: "Ambrogino, ho fatto una casetta per te" e lui ne era stato felice e c'era andato subito dentro; poteva starci solo seduto, con la testa appoggiata ad una specie di finestrella fra due mattoni. Noi, ripartito il bambino, la casetta gliela avevamo lasciata, anzi rinforzata, perché il gatto la considerava la sua cuccia all'aperto, almeno fino all'arrivo dell'inverno e della neve.

Era il tombeur des femmes della contrada; ma si era fatto una relazione fissa con una gattina grigia, minuta, randagia, che così aveva cominciato a frequentare la fattoria per sfamarsi, ma non era mai entrata in casa. Nel fienile scodellava ed occultava i suoi micetti che non abbiamo mai saputo che fine avessero fatto una volta usciti da lì. Non mi ricordo perché l'avessimo chiamata Ghertrud; per la

verità Concetta o Carmela sarebbero state più appropriate dal momento che lei e tutti i suoi antenati probabilmente mai si erano mossi dalla contrada.

Con Ambrogino bisognava sempre stare all'erta, perché lui poteva essere in ogni luogo in ogni momento, ma improvvisamente, miracolosamente si materializzava in cucina quando l'istinto predatorio lo guidava ad una fonte di cibo certa.

Un giorno, d'estate, avevamo invitato a pranzo dei miei colleghi di lavoro che erano in vacanza al mare in Abruzzo, gente di città, molto per bene, iper igienizzati in costante lotta contro ragni, ragnatele, mosche, moscerini, insetti di tutti i tipi, microbi della terra, dell'aria e dell'acqua.

Io ci tenevo a fare bella figura, sicché con mia madre avevo messo la casa a specchio; apparecchiato la grande tavola in cucina con la tovaglia bianca ricamata; tirati fuori i piatti buoni con il bordo dorato, regalo di nozze e i bicchieri di cristallo che non erano mai stati usati.

A richiesta degli ospiti, fra le tante verdure dell'orto biodinamico, avevo preparato una grande zuppiera con il piatto tipico estivo: l'insalata di riso, dove di riso ce n'è poco, in compenso a iosa tonno, prosciutto, formaggio, verdure e non so cos'altro.

Gli ospiti erano già arrivati in cortile, ma non ancora ero pronta; mia mamma voleva rinfrescarsi un po' e indossare l'abito della festa ed era salita in camera sua. Io ero uscita un attimo, per lo meno mi era sembrato, per dire a Fulvio di portare gli ospiti a vedere il frutteto per occupare un po' di tempo, così avrei dato gli ultimi ritocchi. Rientrata in cucina avevo sorpreso gatto Ambrogio che aveva tolto il telo che ricopriva la zuppiera e con l'unghia felina ad uncino al ritmo di una veloce catena di montaggio, tirava fuori e ingoiava i pezzettini di roba buona per lui. Al mio urlo, avendo visto che il tonno l'aveva mangiato tutto e aveva cominciato a dar fondo al prosciutto, non si era scomposto per niente, anzi mi aveva lanciato uno sguardo sornione, quasi di complicità e miagolato in tono allusivo, come a dire. "tienili fuori ancora un po' che così finisco di mangiare".

L'insalata di riso, per quella volta, era stata proprio di riso e, dal punto di vista salutistico, senz'altro meglio del miscuglio che si fa di solito. Io però ero entrata in agitazione ansiosa, temevo che Ambrogio avesse lasciato qualche impronta, qualche pelo; fatto sta che quelle persone a mangiare a casa nostra né in Abruzzo, né a Sesto San Giovanni non sono mai più venute. Probabilmente fra noi c'era stata una incompatibilità di fondo che Ambrogino, il vorace chiaroveggente, aveva intuito e rivelato.

In quel periodo difficile e incerto della mia vita, in cui ogni cosa, ogni energia, grande o piccola che fosse contribuiva alla mia rigenerazione o rinascita, Ambrogino era stato un affetto, uno stimolo e un impegno che avevano tenute attive in me attenzione, responsabilità e buonumore perché era un mascanzoncello troppo simpatico. Il suo miagolio era "parlato", come si dice di un libro e le mie parole divenivano, simultaneamente, miagolio in perfetta sincronicità telepatica.

Eppure, dopo sei anni di vita in comune, un bel giorno ci aveva lasciati. Noi avevamo notato che, da qualche anno, stava via da casa per periodi sempre più lunghi; poi per mesi non si era più fatto vedere, invece Ghertrud ogni tanto "si affacciava", come dicono in Abruzzo, veniva a mangiare sicuramente, forse anche a partorire o a nascondere i gattini neonati, chissà?! Un giorno in cui la gatta era nel nostro cortile, si presentò Ambrogino ed io felice, per un momento avevo creduto che fosse ritornato a casa, come il figliol prodigo del Vangelo e subito mi ero data da fare per preparargli un lauto banchetto.

Lui aveva lanciato miagolii teneri, melodiosi, aveva improvvisato una specie di danza di capriole ai miei piedi, ma non si era lasciato toccare e non era entrato in casa. Aveva mangiato perché il cibo è sacro, ma anche "parlato": non era ritornato per stare con noi, ma solo per riprendere Ghertrud. Fulvio

ed io avevamo provato grande dispiacere, per noi era come un figlio e avevamo creduto che la causa del suo allontanamento da casa fosse stato l'arrivo di Ortensia, la cucciola di gatto trovata dalle cagnole e che forse era figlia sua e di Ghertrud.

Qualche anno dopo, un etologo ci spiegò che i gatti maschi semidomestici o selvatici, dopo i 5 anni di età, per istinto tendono a crearsi una loro colonia, un loro harem dei quali sono capi assoluti. Ambrogino aveva fatto la sua scelta di natura istintuale di specie, di razza, nonostante il rapporto umano affettivo che aveva conosciuto e noi ci eravamo consolati, in qualche modo, al pensiero che fosse stata quella “per il maggior bene suo e dell’Universo”, come recita la formula rituale del Reiki.